

Martedì alla Foce un incontro dedicato all'autore scomparso del "Cantico dei drogati"

Mannerini, la riscoperta dell'amico e "paroliere" di De André

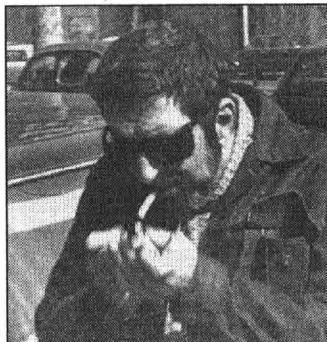
Era un poeta vero ma non lo sapeva. Il sospetto non gli venne nemmeno quando l'amico Fabrizio De André volle i suoi versi per musicarli. «Prendi pure» gli disse Riccardo Mannerini mettendogli in mano un malloppo di poesie prive di firma. De André lesse, ne apprezzò molte: nacquero così i testi di "Senza orario senza bandiera", album di esordio e di successo dei New Trolls; allo stesso modo fu concepito "Il cantico dei drogati", pezzo di punta di "Tutti morimmo a stento" (1968).

L'occasione per riscoprire Mannerini è martedì prossimo alle 21 Festival Nazionale dell'Unità nello spazio Magic Mirror. Ci sarà anche Vittorio de Scalzi storico leader del New Trolls con una delle composizioni più note di Mannerini, "Io sono Irish".

Fu lo stesso De André a trascinare il riluttante Mannerini alla SIAE, per l'iscrizione che gli valse la firma e i sacrosanti diritti

d'autore. Un segno di correttezza e di amicizia da parte di Faber, un'amicizia viscerale che tuttavia si ruppe inspiegabilmente nella primavera 1969. Non si rividero mai più, e a vuoto andò un tentativo di riconciliazione del cantautore. «Mio marito non conosceva compromessi» commenta Rita Serando, colei che con amorevole caparbia ha contribuito - a più di vent'anni dalla scomparsa di Mannerini - alla riscoperta delle poesie del marito («Non tutte. Sarebbe impossibile. Lui non si firmava mai, chissà quante ce ne sono in giro»), poesie raccolte oggi nel volume "Un poeta cieco di rabbia".

Il titolo del libro non è casuale né solo metaforico: nel 1961, appena dodici giorni dopo le nozze, il destino sputò in faccia al frigorista Mannerini, imbarcato su una bananiera dei Costa, i vapori ustionanti di una caldaia. Perse quasi del tutto la vista, sa-



Riccardo Mannerini

rebbe rimasto completamente cieco nell'arco di alcuni anni.

A casa, in via Cecchi, Mannerini seguì a scrivere poesie su grandi fogli e a coltivare il feroce pallino dell'anarchia, in ore e ore di discussioni ai tavolini di un vicino bar lì alla Foce, frequentato, in quei primi anni Sessanta da Lauzi a De André, da Paoli a

Tenco. «Erano grandi amici, Luigi e Riccardo - incalza Rita - Mio marito aveva un forte ascendente su Tenco, tuttavia fra i pochi a tenergli testa nelle discussioni.» Non riuscì però, a dissuadere Tenco dal cantare a Sanremo: non poteva essere quello il palcoscenico per quella musica e quelle idee. «Riccardo seguì in TV l'esecuzione di "Ciao amore ciao" - continua Rita - Mi chiamò in salotto "Rita, corri a vedere, Luigi è impazzito"». Orfano di Tenco e perduto De André, Mannerini comprende infine l'importanza dei suoi versi. Ne invia a Mina, ad altri cantautori, ma trova ovunque porte chiuse. Così Mannerini cade lentamente nel dimenticatoio; compone versi sempre più amari, asciutti, maturi, compagni di una depressione oscura come il buio che lentamente lo avvince e infine lo vince: è un mattino del 1980 e nel suo studio di casa la fa finita.

Fabrizio Calzia